

# RI-ITALIA (per un possibile “Terzo Risorgimento”)



01/05/2017

**RI-ITALIA, ovvero “Ripartire dall’Italia per bene”**

Finiamola di pensare questo nostro Paese come il peggiore, il meno colto, il più “sfortunato”, il più disonesto, e tutto fosse colpa del “destino cinico e baro”. In altre parole l’alibi per rendere sinonimi le parole “onesto” e “stupido”. Il nostro Paese merita ben altro, per essere stato ambasciatore nel mondo di Cultura, di Umanesimo, di Bellezza e avergli donato grandi intelligenze. Ricominciamo con il ricollocamento a stella polare dell’agire quotidiano per realizzare l’Interesse Generale i valori etici.

## 1. Piccolo morbo antico: perché l'Italia è malata.

A molti popoli la storia ha dato in eredità territori, tradizioni e patrimoni culturali ben più aridi del nostro. Abbiamo un paese che per bellezza, ricchezza naturale, varietà culturale e intensità tradizionale potrebbe farci vivere di rendita; e siamo anche titolari di innovazione, imprenditorialità, e capacità tecnico-industriale con pochi rivali. Tutto questo, oltre al dato geografico, forma il territorio dell'Italia: abbiamo vinto alla lotteria della storia della storia, ma stiamo buttando via il biglietto.

L'Italia è malata, non servono dimostrazioni; e la classe politica assomiglia più al virus che al dottore.

Il male italiano non è né nuovo né poco diffuso. Se ne parla da millenni: lo descrive Platone nel dialogo "La repubblica", vi accenna Aristotele nell'apertura del I Libro della "Politica". Poi, più tardi, se ne sono occupati con un approccio via via meno filosofico e sempre più economico David Hume, Adam Smith, John Stuart Mill, Willfredo Pareto, Karl Marx. Si tratta di una malattia che, in parte, forniva argomenti anche alle ciniche riflessioni del nostro Macchiavelli. Il nome contemporaneo e la descrizione attuale della patologia italiana si devono però a un docente americano dell'università del Maryland, Mancur Olson, che l'ha modellizzata nel 1965 come "problema del free rider"<sup>1</sup>, ovvero del passeggero che sale sull'autobus senza pagare il biglietto.

L'Enciclopedia Treccani descrive così il problema:

"Free rider, nel linguaggio economico, è chi usufruisce di un bene pubblico senza pagare alcun prezzo per esso. Dal momento che un bene pubblico 'goduto' da un individuo può essere utilizzato contemporaneamente anche da altri, senza bisogno di manifestare alcuna espressa preferenza per esso tramite il pagamento del prezzo corrispondente, ne consegue il fallimento del meccanismo di mercato

---

<sup>1</sup> OLSON M., Logic of Collective Action, 1965; in italiano, Logica dell'azione collettiva, Feltrinelli, 1990.

nel caso di offerta di beni pubblici. Letteralmente, il free rider è, per esempio, colui che utilizza i mezzi di trasporto pubblici urbani senza obliterare il biglietto: egli può disporre del servizio, poiché la circolazione dei mezzi di trasporto è garantita in ogni caso per soddisfare le esigenze di coloro che, pagando, dimostrano di desiderarla".

In pratica, cosa succede? Ogni sistema collettivo deve convivere con una certa quantità di individui che tentano di farla franca e non pagare il biglietto. Se una certa società deve fare i conti con un'esigua minoranza di simili scrocconi, il servizio di trasporto pubblico prosegue con gli utenti paganti che si sobbarcano anche il costo di alcuni viaggiatori a scrocco: amen! Un male inevitabile.

Se i furbi sono di più, in proporzione, può convenire alla collettività sopportare i costi di un servizio di controllori, pagati per dissuadere gli scrocconi, che però:

- fanno aumentare la spesa da ripartire fra i passeggeri paganti e quindi fanno salire il prezzo del biglietto, sebbene i controllori
- sarebbero figure inutili in una collettività più onesta e quindi rappresentano un costo artificiale e non necessario,
- e comunque non riescono a pizzicare tutti gli scrocconi, di modo che la società si polarizza fra approfittatori che non pagano nulla e onesti che pagano molto di più, non solo per trasportare gli scrocconi ma anche per sostenere le spese dovute alla loro disonestà, che rende necessario un servizio di controllo.

Una proporzione di furbi sufficientemente ampia da giustificare il costo dei controllori esiste ovunque: si sa, l'occasione fa l'uomo ladro e questo è vero dappertutto. Il problema del free rider lo affrontano tutte le società, i diversi paesi, e quasi tutte le organizzazioni.

Nella dinamica del free rider gioca tuttavia un effetto di soglia, un punto di svolta oltrepassato il quale le conseguenze negative si ingigantiscono. Se la proporzione di free rider supera una certa soglia – di solito quando imperversa un sistema che incoraggia ciascun individuo a cercare di farla franca ogniqualvolta il rischio è ragionevole – il peso economico del servizio che si accolla la porzione di passeggeri paganti, il prezzo del biglietto, diventa insostenibile,

antieconomico: come spiega la Treccani “dal momento che il bene pubblico ‘goduto’ da un individuo può essere utilizzato contemporaneamente anche da altri, senza bisogno di manifestare alcuna espressa preferenza per esso tramite il pagamento del prezzo corrispondente, ne consegue il fallimento del meccanismo di mercato”.

Quindi, il trasporto pubblico in questo scenario comporta costi esagerati concentrati su pochi onesti, di modo che deve intervenire lo Stato a subsidiare il servizio, non perché esso sia obiettivamente troppo caro, ma perché diventa troppo caro per i pochi “stupidi” che pagano.

Tristemente, ma il problema così sembrerebbe risolto. Solo che, nel caso italiano, la macchina politica che dovrebbe sanzionare e correggere è composta invece essa stessa di free rider, e solo loro risultano legittimati a partecipare alla politica in ruoli guida: tutti gli altri sono troppo “sprovvoduti” per questo campo di battaglia, nella logica a cui ci siamo assuefatti.

In queste condizioni, il meccanismo si ripercuote a catena su tutto il sistema. Il sussidio pubblico lo si paga con il prelievo fiscale che – in una società del farla franca appena si può - ha anch'esso i suoi numerosi free rider, detti evasori, che spesso sono anche quelli che non pagano il biglietto dell'autobus. Anche il sistema fiscale finisce per colpire solo una parte della popolazione che si sente vittima invece di contribuente, mentre deve assorbire costi artificiali di lotta all'evasione, oltre ai suoi naturali costi di gestione, e diviene così inefficiente ed estremamente ingiusto, accollando a una porzione sfortunata – “onesto” e “cretino” sono diventati quasi sinonimi - non solo il costo di servizi di cui godono altri, ma anche tutti i costi della loro disonestà.

Il caso del trasporto pubblico è ovviamente solo un esempio, l'intera politica italiana è intrisa della logica del farla franca. Allo stesso modo, il passaggio dal biglietto dell'autobus alla dimensione fiscale è solo un emblematico primo gradino. Il meccanismo dell'elusione dei propri obblighi, contributi e responsabilità, è incoraggiato in tutta la vita collettiva e oltre una certa soglia, contagia l'intera convivenza economica ma anche sociale, politica e morale, producendo un

sistema distorto che non ha più rispetto per sé stesso: una civitas che è una finzione di collettività, ma che copre una realtà di competizione individuale senza regole – un mercato diverso, in realtà, una piazza di scambio di favori, privilegi e influenze - disordinata e inefficiente, dandole una patina di legittimità.

In uno scenario del genere – quando il privilegio clientelare diventa l'unica opzione anche per chi non ci starebbe – la patologia somiglia sempre più a un tumore, è sospinta a crescere da automatismi sociali, politici e di mercato, fino a uccidere il sistema. Ognuno, infatti, è incentivato a divenire un free rider se non crede più che il suo sacrificio – fiscale o di altro genere - gli assicura un beneficio, e se si confronta coi margini di privilegio di quelli che la fanno franca. Il cancro cresce così fino al punto in cui il sistema economico e politico si distorce e diventa irragionevole, incapace di esprimere un obiettivo collettivo, per il bene di tutti.

Oltre un certo limite, la spinta a comportarsi da free rider si propaga a tutta la vita economica, politica e sociale e ci si avvia a situazioni in cui, ad esempio:

- l'imposizione fiscale, concentrata su pochi, è così soffocante che un'attività economica onesta è impraticabile, conviene evadere e anzi conviene a tutti entrare nel circuito di solidarietà degli evasori, magari con il cliente che incoraggia il professionista a non rilasciare una fattura in cambio di uno sconto;
  - il gettito fiscale, a sua volta, finanzia un'amministrazione del bene pubblico così distorta dal mercato di margini di free riding che conviene aggirarla invece di trarne i benefici che essa dovrebbe garantire alla collettività, ad esempio commettendo un abuso edilizio in attesa della sanatoria invece di costruire con regolari permessi.
- Quel che è peggio, un cancro del genere – come tutti i tumori – dispiega a questo punto un ventaglio di meccanismi di autodifesa e di crescita, particolarmente forti sul piano politico. In un sistema che incoraggia tutti a non essere “gli unici fessi” che pagano, ciò che l'elettore è costretto a chiedere al suo eletto non è una politica di equa ripartizione delle spese e dei benefici – ma chi ci crede? – bensì la sua porzione individuale di privilegi, maggiori spazi di free riding, più ampie chance di farla franca, che rappresentano per ogni individuo

l'unica maniera per difendersi: “ti voto, ma tu fai assumere mio nipote...”.

Non si può fare di tutt'erba un fascio, ma è innegabile che questi esempi suonano familiari.

Tutti i sistemi fanno conto con il clientelismo e la corruzione; la differenza è che in Italia abbiamo oltrepassato quella soglia in cui, come dice la Treccani, la collettività si avvia al fallimento. Diventa complice, cooptata al sistema di free riding, anche la cultura e la scala di valori della società. Con luci brillanti accanto a cupe fosche – in Italia non tutto è perduto, grazie a Dio – ma stiamo diventando un paese paradossale, polarizzato fra approfittatori ammirati e vittime che si sentono stupide invece che oneste; una nazione in cui un'attività economica corretta, una presenza sociale utile, una partecipazione politica pulita rappresentano atti di eroismo – sinonimo di imbecillità per chi gioca al potere - e non più una condotta utile, logica, ragionevole e premiata da un giudizio sociale positivo.

Il free riding è diventato così connaturato alla vita collettiva italiana da non lasciare vie d'uscita: il cancro cresce, coopta tutti, lancia metastasi in tutti gli organi del corpo sociale. Finché il paziente muore, portandosi dietro nella tomba anche gli agenti patogeni opportunisti. Sta succedendo all'Italia.

Questa realtà si traduce in un ciclo socio-economico depressivo, che ha i suoi indicatori e numeri, a volte difficili da capire. Il free riding introduce costi supplementari – non tutti chiaramente monetizzabili – che disgregano la società in molti suoi aspetti e la rendono meno competitiva.

In un paese coeso, per avere un servizio normale basta chiederlo e pagarne il prezzo di mercato. In un paese ove invece è necessario farsi “raccomandare” per ottenere ad esempio la linea telefonica – perché a forza di farla franca il puro meccanismo di mercato non regge - l'utente si deve sobbarcare le chiamate, i regali, le lusinghe e tutto il tempo speso che ciò comporta, oltre a un prezzo di mercato generalmente più elevato poiché copre anche tutti i costi del free riding: non a caso, il prezzo dei servizi in Italia è spesso esorbitante e, dalle bollette energetiche fino all'assicurazione auto, si percepisce che i fattori che determinano le tariffe non sono tutti di mercato.

Anzi, quello stesso utente che si è dovuto far raccomandare per avere il telefono – o la TAC, l'asilo nido, e via dicendo - conscio di vivere in un sistema in cui è indispensabile dotarsi di meccanismi di privilegio, ha probabilmente speso una parte sostanziale delle sue energie produttive, nel corso di tutta la sua vita attiva, non tanto creando beni e servizi, bensì tessendo reti di mutuo favore: ha cioè sopportato un costo economico e umano – tempo, stress, relazioni sociali snaturate e sgradevoli – notevolissimo. Sommando le esperienze del genere di tutti gli individui, questo diventa un costo esiziale per l'intera società. Certo, crearsi una rete di relazioni per sostenere la propria attività è naturale e salutare – gli americani lo chiamano networking – aiuta il progresso sociale, quando è rivolto a fluidificare il dinamismo produttivo. Quando invece diventa necessario per ottenere ciò a cui sulla carta si avrebbe diritto o ciò che un mercato normale garantirebbe senza doversi scavare spazi di privilegio, emerge come una tassa supplementare che deprime la competitività e inquina la qualità della vita.

Il tempo e lo sforzo speso da ogni individuo per crearsi margini di privilegio, invece di produrre, non sono sempre direttamente monetizzabili; ma tutti i nodi vengono al pettine. Nel caso dell'Italia – emblematicamente – accumulandosi a cascata lungo tutti i rivoli della vita economica e sociale, tali costi fanno sì che:

- i servizi pubblici erogati sono nel contempo i peggiori e i più costosi d'Europa;
- i salari sono fra i più bassi del mondo industrializzato, mentre il costo del lavoro è fra i più alti.

E molto altro. Di paradossi del genere la realtà italiana è ormai piena. Senza contare che il free riding emerge chiaramente nella sua versione più ovvia e scandalosa: la corruzione. Nelle classifiche internazionali il nostro paese si piazza molto male; negli anni più recenti, l'Italia ha oscillato intorno alla 70° posizione nell'Indice di Percezione della Corruzione stilato dall'ONG Transparency International, che ci ritrae così, ad esempio, come peggiori del Ghana. Secondo un rapporto della Commissione Europea del febbraio 2014 – EU Anti-Corruption Report - l'economia europea sopporta “costi” annuali di 120 miliardi di euro in corruzione, 60 dei

quali – circa il 4% del nostro PIL e il 50% della corruzione che si registra su scala continentale - sarebbero generati in Italia.

La corruzione – e sua sorella gemella, la criminalità organizzata - sono solo la punta dell'iceberg: la forma più visibile, più chiaramente degenerativa del free riding all'italiana, ma ne rappresentano solo un aspetto. Il clientelismo politico impone costi sociali ed economici come modalità generale secondo cui è vissuta la repubblica: pesa anche quando assume forme lecite, striscianti, non economiche, private, e via dicendo.

Il suo impatto generale emerge meglio nei paradossi a cui si accennava: servizi peggiori a costi più alti, lavoro malpagato ma estremamente oneroso per il sistema produttivo e via dicendo. Emerge molto di più e più drammaticamente nel nostro 42% di disoccupazione giovanile che nei conclamati 60 miliardi di euro bruciati in corruzione. Nei paradossi del genere e in numerosi altri dati si nota una forbice di inefficienza che destina il sistema alla depressione, rendendolo non competitivo. Con un panorama così, le nostre merci e servizi divengono sempre meno appetibili all'estero, gli investitori stranieri non vengono a produrre in Italia: anzi, caso mai, vengono se scorgono nella nostra società nicchie di free riding, di privilegio, che consentono loro margini di profitto maggiori di quelli che spuntano in società più trasparenti, una volta fatta la tara dei maggiori costi che impone anche a loro un sistema distorto come il nostro. Gli investitori esteri si affacciano laddove possono ritagliarsi spazi nelle pozze di predominanza, oligopolio protetto, favoritismo politico, che sono l'espressione ultima e macroscopica del free riding all'italiana. Oppure compiono razzie, per acquistare le imprese sopravvissute anche nel difficile panorama italiano con il loro know how di eccellenza. Così, anche gli investimenti stranieri – ancora una volta, senza voler fare di tutt'erba un fascio – diventano meccanismi di crescita e difesa del cancro che ci ha invaso, invece di introdurre nell'economia italiana salutari dosi di concorrenza e innovazione. Malgrado il peso di questi elevatissimi costi supplementari, ancora esportiamo, ancora creiamo, siamo capaci di esprimere un potenziale: perché in certi settori abbiamo un margine di eccellenza così straordinario da risultare competitivi nonostante tutto. Se non ci



portassimo dietro uno zaino pieno di pietre che ci siamo imposti da soli – sottomettendoci ai furbi – faremmo faville.

Ri-Italia è per tutti i protagonisti silenziosi di questa Italia che va avanti malgrado tutto: non santi, né utopisti, né eroi; semplicemente consapevoli che la tassa pagata al privilegio e al clientelismo ci priva della straordinaria qualità della vita che un Paese come il nostro potrebbe darci in abbondanza.

## **2. Ritrovare la nostra eccellenza mondiale.**

Viaggi della speranza, così comuni. Quando non si trova una terapia in Italia, si va in un paese straniero. Così, sempre più giovani di talento fanno i bagagli e cercano un'alternativa in sistemi ove si possa essere riconosciuti per il proprio valore invece che per la capacità di schierarsi dal lato del privilegio: la fuga di risorse e cervelli rappresenta un altro terribile costo occulto del clientelismo, che deprime la nostra competitività, e non è un fenomeno di scarsa portata visto che l'ISTAT ha calcolato che fra il 2008 e il 2013 sono stati circa 100.000 i giovani emigrati all'estero .

A parte questo triste fenomeno, come ogni malato terminale ci domandiamo: perché noi? Cosa abbiamo fatto di male? Perché gli altri non sono ammalati? E' colpa mia? Ma gli altri stanno veramente meglio?

Prima di affrontare queste domande, occorre qualche cautela. Che possiamo riconoscerci in un modello astratto di disfunzionalità generale, noto fin dall'antichità e oggi, oltretutto, studiato e rilanciato scientificamente in un paese straniero, in un certo senso è confortante: significa che non abbiamo una malattia rara, bensì siamo affetti da un morbo comune. La differenza, nel nostro caso, è che lo stato degenerativo raggiunto dal corpo (sociale) è molto avanzato. In Italia è stata superata una soglia critica, e si è innescato un processo che, costringendo troppa gente, anche contro voglia, a ritagliarsi margini di free ride, è divenuto cumulativo e punta a orizzonti generali di dissoluzione e decadenza. Siamo in fase di avanzata metastasi perché gli stessi cittadini sono costretti a difendere e far crescere il meccanismo che li strozza; non hanno alternative che non siano di

“eroica imbecillità”. Ma noi siamo quelli disposti a sparigliare le carte. Per farlo, dobbiamo anche renderci conto che, al confronto con realtà straniere, forse stiamo meglio di quanto noi stessi pensiamo. Una conseguenza del privilegio clientelare eretto a regola è la disgregazione sociale, poiché non è più realistico per gli attori italiani radunarsi attorno a obiettivi comuni, mentre è imprescindibile tutelarsi dal concittadino. Si nutre così una concorrenza interna che prevale su obiettivi comuni verso l'esterno, l'impossibilità di riuscire realmente a operare come sistema titolare di interessi collettivi, malgrado “fare sistema” sia divenuto il mantra di una proiezione esterna dell'Italia che rimane frammentaria, individuale, e scoordinata.

Questa debolezza si manifesta anche a difesa dell'immagine del nostro paese. Poiché la priorità naturale di una società di free rider è accaparrarsi nicchie di privilegio a discapito degli altri concittadini, usiamo di ogni mezzo per attaccarci a vicenda, con la conseguenza che noi autodeprimiamo la nostra immagine collettiva.

Il risultato è che siamo noi stessi a fornire volentieri al pubblico internazionale tutte le ragioni per farci percepire e classificare nel peggiore dei modi.

Secondo l'OCSE – l'organizzazione di cooperazione economica dei paesi industrializzati – gli italiani risultano ultimi nella graduatoria delle competenze alfabetiche e i penultimi nelle competenze matematiche, su 36 paesi presi in esame. Sempre secondo l'OCSE, che ha misurato il dato in base a undici indicatori diversi, l'Italia si piazza al 23° posto su trentasei paesi per qualità della vita, dopo – fra gli altri – la Slovenia, la Repubblica Ceca e il Giappone, quello del sovrappopolamento, dei suicidi scolastici, di Fukushima e, a suo tempo, della malattia di Minamata. Nelle classifiche mondiali delle migliori università i nostri atenei – che esportano eccellenze e sono fra i più antichi del mondo – arrancano desolatamente.

Tutto vero? Forse, ma è legittimo anche il sospetto che simili piazzamenti siano in parte dovuti a un sistema che non sa – o non vuole – difendere la propria immagine come scelta politica generale, all'ombra di una politica ove importa solo far prevalere il privilegio di alcuni a discapito del bene di tutti. Ne risentiamo tutti e ne risente

soprattutto il “marchio” Italia che diviene via via meno credibile. Possiamo guardare a un gruppo di circa cinquanta paesi più avanzati per trarre insegnamenti e per capire se vogliamo sopravvivere ai margini di questo plotone di punta, preoccupandoci di non superare certe soglie di disfunzionalità che ci farebbero scivolare fuori. Oppure, potremmo volare più in alto e decidere di emergere come una nazione straordinaria – un vero e proprio esempio di riuscita - non per sterile spirito d’affermazione, ma semplicemente perché avremmo tutto per proporci come un modello brillante di sviluppo umano, se solo riusciamo ad agire assieme per un fine comune.

Per cominciare, si può sorridere all’assimilazione nel linguaggio, sia quello comune che quello ufficiale, di tanti anglicismi. Il nostro linguaggio economico, pubblicitario e dell’intrattenimento è stracolmo di termini stranieri di cui non possiamo più fare a meno: riveliamo la nostra scarsa fiducia in noi stessi ogniqualvolta dobbiamo fare “marketing” invece di promozione, “branding” invece di immagine del prodotto e via dicendo. E nel nostro linguaggio politico e persino istituzionale, noi non elaboriamo più piani di razionalizzazione della spesa, invece variamo spending review; un Garante non ci sembra sufficiente – nel nostro mondo di ladri – abbiamo bisogno di un Authority, mentre non ci basta più agire o attuare, dobbiamo addirittura “performare” e “implementare”. E viviamo il momento più essenziale della nostra democrazia in un “election day”!

Come se l’uso del linguaggio internazionale portasse con sé la magia di iniettare anche la cultura operativa in cui questi concetti stranieri sono nati e cresciuti.

Ma poi, alla fine, lo sappiamo tutti che il patetico scimmiettare presunte efficienze anglosassoni serve solo a indorare l’immobilità di una classe politica che si è data il privilegio come misura di intelligenza, successo, furbizia e riuscita.

Questa maniera di ispirarci all’estero è espressione di un senso di inferiorità e di sudditanza, quando non rappresenta l’ennesima operazione di abuso che consiste nel contrabbandare il vecchio come nuovo appiccicandoci un’etichetta di odore straniero.

Ma se fosse solo una questione di parole, il danno sarebbe limitato. Come paese ormai insicuro, che non prova più rispetto per se stesso,

abbiamo invece contaminato anche la sostanza delle nostre soluzioni – specie quelle più adatte alla nostra storia e cultura – con modelli importati da un mondo straniero che per questo, sornione, ci compatisce e sorride di noi ancora di più. Ci siamo “aperti” – o violentati? - in nome di un altro mantra che ci sembra possedere virtù medicinali, il cosiddetto adeguamento agli standard internazionali. Un piccolo gioiello, ad esempio, lo avevamo ed era il nostro sistema di istruzione e universitario. Forse non la miglior riuscita come trasparenza, funzionamento e spesa – anche la scuola e l’università pagano storicamente il prezzo del free riding - ma certamente un capolavoro secolare di concezione e profondità, senza barriere erette in nome di una certa idea di efficienza che non appartiene al nostro modo di fare cultura.

Questo sistema di formazione aveva creato i tanti nomi che mantenevano scienza e cultura italiana all’avanguardia, malgrado l’esiguità di mezzi e soprattutto perché non miravamo a uno standard internazionale ma a realizzare la nostra via, il sapere come lo avevamo coltivato noi. Del resto, la saggezza proviene anche dalla lunga esperienza e l’idea stessa di scuola è nostra, appartiene al bacino culturale mediterraneo, mentre la prima università della storia, Bologna, è italiana. Noi avremmo dovuto insegnare al mondo come si fa una scuola e cosa si impara in un ateneo.

Invece, abbiamo spalancato le porte agli alieni: crediti formativi, lauree brevi, e cosa abbiamo ottenuto? Abbiamo perso la forza di quello che eravamo senza guadagnare l’efficienza di ciò che non siamo. Alla fine, le nostre università continuano a languire nelle classifiche – non perché gli atenei italiani siano carenti, ma perché le classifiche sono stilate in base a indici che non c’entrano niente con il nostro modo di fare università - mentre a uno studente italiano che si diploma con veri contenuti a diciannove anni e consegue una laurea quinquennale dopo aver elaborato una corposa tesi si riconosce con sospetto la titolarità di un “Master”, cioè di un diploma di livello sostanzialmente ben inferiore a una nostra Laurea. Abbiamo talmente poco rispetto di noi stessi da puntare a certificazioni molto meno dense e impegnative di una nostra Laurea o Dottorato per sentirci riconosciuti, solo perché sono stranieri. Ma come suona meglio un PhD,

invece di un dottorato!

E gli stranieri? Ben felici di avallare il nostro senso di inferiorità, di vederci confermare la sopravvalutazione del loro prodotto e di averci come clienti invece che maestri. E il nostro mondo politico si compiace di essere furbo!

Se questa è la terapia straniera, è meglio lasciar perdere e ritrovare il rispetto e l'orgoglio di noi stessi. Solo che il paese del farla franca, questo orgoglio non ce l'ha più e non riesce a difendere i pochi valori sani che gli rimangono.

Lo stesso vale in generale per la proiezione internazionale dell'Italia, come nazione, e la sua politica estera, come Stato, entrambi divenuti insicuri, che hanno un po' perso il rispetto di sé stessi, e che – come è tipico in un sistema di privilegio prevalente – a volte sono costretti a perseguire non l'interesse collettivo della popolazione ma quello di perpetrare il privilegio dei suoi furbi più affermati.

Come ogni soggetto che non è più sicuro di sé - invece di selezionare un ventaglio di interessi prioritari e concreti sulla scena internazionale, alla portata delle proprie forze - sembriamo soprattutto ansiosi di non essere esclusi dal giro. Ci spinge a ospitare negoziati su scacchieri in cui non abbiamo nessun ruolo, protestare per mancati inviti a vertici ove ci vedrebbero come una palla al piede, e a cedere invece su questioni di nostro vero e diretto interesse per non perdere la benevolenza dei Grandi – non sia mai! - e il nostro posto a tavola, da elemosinare all'importante alleato per poi esibirlo come un successo all'opinione pubblica interna: un'ennesima forma di inganno. Ma quando si giunge alla difesa di reali interessi del paese, se confrontiamo l'assoluzione concessa da un tribunale americano al proprio pilota che aveva colpevolmente tranciato i cavi della funivia del Cermis nel 1998 – provocando venti vittime – con l'epopea dei Marò, c'è molto da riflettere.

Così, le strategie corali di penetrazione sui mercati esteri, le alleanze banche-imprese-amministrazione che rendono così efficaci tanti nostri concorrenti stranieri, sono sostituite da italiche sortite alla spicciolata. Non mancano i successi individuali, perché singolarmente siamo bravissimi; ma collettivamente dobbiamo cedere il passo.

Anche nel nostro tentativo di trarre benefici dal confronto con l'estero,

dalle appartenenze internazionali, dai contributi che diamo all'umanità, siamo quindi vittime della frammentazione e dell'insicurezza portate da una politica oramai preponderante di privilegio clientelare.

Se finora abbiamo guardato alle realtà straniere nel modo sbagliato, con tutta la nostra insicurezza, non significa però che obbiettivamente esse hanno poco da insegnare. Dobbiamo osservarle senza sensi di inferiorità, capirle, ridimensionarle e ripulirle dai miti, ma anche riconoscere i punti che rendono alcune nazioni più efficienti della nostra.

Stati Uniti? Grande modello, ovviamente, ma oberato da gigantesche sacche di privilegio e da un suo free ride che potrebbe far impallidire il nostro, da una polarizzazione fra ricchi e poveri spesso inumana, da venature di violenza e ingiustizia, fenomeni ben documentati e denunciati per primi dagli stessi americani, compreso il Premio Nobel Joseph Stiglitz nel suo recente saggio "Il prezzo della disuguaglianza". Francia? Con svariati secoli di storia unitaria più di noi, ha certamente raggiunto una migliore organizzazione amministrativa e del territorio, un'identità sicura – forse troppo – di sé; ma è anche un sistema che perpetra oligarchie occulte annodate fra amministrazione e mondo economico, un paese che ha gravi problemi di integrazione e di emarginazione. Regno Unito? Risorto come l'araba fenice dai tempi bui in cui il suo PIL era scivolato dietro il nostro, acquista vitalità, ma è pur sempre una nazione che solo da pochissimo ha aperto le porte a una mobilità sociale che dà speranza e qualità alle vite di tutti, e che è ancora segnata da barriere socio-economiche che noi sentiremmo ingiuste, come l'abisso che c'è in Inghilterra fra istruzione d'élite ed educazione popolare.

Non è necessario un opinabile elenco di pregi e difetti di altre nazioni. Si tratta solo di rendersi conto che i modelli ideali non esistono, di disfarsi del sentimento di inferiorità e porsi l'interrogativo giusto.

Cosa fa sì che questi e altri paesi, malgrado tutto, risultano più efficaci e produttivi di noi? Sono più "moralì" di noi? Certamente no, anzi, molte nazioni che ammiriamo coltivano pianificazioni sistematicamente indifferenti alla giustizia, che noi rifiuteremmo. Allora, sono più istruiti? Più lavoratori? In realtà, no.

Gli altri paesi sviluppati non sono società idilliache e più giuste. Quelle più efficienti di noi, hanno tuttavia un primo tratto fondamentale in comune: sono collettività ove la competizione interna esiste ed è anzi feroce, ma ove il contratto sociale impone a tutti di non spingere il privilegio fino al punto di nuocere irreparabilmente al gruppo, e garantisce quel tasso minimo di rispetto dell'organizzazione comune che le consente di funzionare. Nel loro free riding, non oltrepassano la soglia critica, il punto di mutazione. Nel nostro sistema chi eccede nel free riding è premiato, nei loro sistemi deve invece fare fronte agli anticorpi di un organismo coeso.

Ri-Italia è anche per tutti coloro che vedono nel paese un enorme patrimonio e potenziale di eccellenza, straordinariamente competitivo verso l'esterno, e che si ribellano al clientelismo che lo uccide.

### **3. Ripartire dal territorio: la sostenibilità, il nostro vero biglietto vincente della lotteria.**

Da un interrogativo minimalista, come quello sulla maggiore efficienza di altre nazioni, possiamo e dobbiamo passare a visioni più ambiziose, nella ricerca della via italiana all'eccellenza di vita. Dobbiamo domandarci cosa ci farebbe crescere in produttività e ricchezza non in qualunque modo che abbia funzionato bene in un paese straniero, bensì in armonia con ciò che siamo e con i nostri naturali punti di forza: questa armonia fa la differenza fra la ricchezza nazionale quantificata negli astratti numeri del PIL, e quella ricchezza che si traduce in qualità della vita che ha uno straordinario potenziale nel territorio italiano. In questa prospettiva, occorre chiedersi quali sistemi sprigionano più qualità della vita e perché. Ci sono alcune società che, assieme a redditi dignitosi ed equamente distribuiti, assicurano una migliore qualità della vita. Tutte loro sembrano possedere due tratti in comune, che fondano il rifiuto collettivo di eccessi clientelari: attiva coesione interna e alleanza con il territorio. Lo stesso si nota confrontando la qualità della vita fra le regioni italiane: quelle che hanno costruito una solidarietà più efficiente paiono anche quelle che traggono i maggiori frutti da un territorio assecondato e valorizzato. E se questi due aspetti, coesione sociale e alleanza col territorio, fossero solo due facce della

stessa medaglia?

Ri-Italia mira al territorio come supremo bene comune del paese: mortificato finora dai privilegi clientelari, può invece trasformarsi nel concreto e tangibile interesse condiviso che ci darà il coraggio di mandare a casa tutto il sistema che sta distruggendo il nostro futuro. Perché il territorio italiano è straordinario nella sua unicità: se lo valorizziamo, ci può inondare di reddito e benessere.

L'Italia si cura se cambia la cultura rassegnata all'abuso, e ci serve un motore di mobilitazione, un sogno da inseguire. Il più ovvio e diretto sarebbe il sogno di una società dai valori rinnovati, di una nuova etica di collaborazione civile, onestà e correttezza; tuttavia – nella sua ovvietà – è un sogno sterile perché è un ideale e non un interesse: imprescindibili come limiti dell'azione pubblica o come suoi motivi ispiratori, i valori non mobilitano invece come obiettivi della politica, attività a cui si demanda piuttosto e più saggiamente l'oculata gestione degli interessi.

Ebbene, esiste un interesse condivisibile dalla nazione, chiaramente portatore di ricchezza e, soprattutto, suscettibile di generare l'abitudine a condotte cooperative: il nostro favoloso territorio. Un obiettivo concreto da perseguire, un eccezionale terreno di ricostruzione del marchio "Italia", uno strumento dalle potenzialità facili da capire e da comunicare, e quindi un orizzonte politico concreto e molto più pragmatico di qualsiasi astratto ideale di rinnovamento dei costumi. Ma anche un traghetto, con cui a questo necessario rinnovamento potremmo giungere, non sospinti dalla rivolta degli ideali, bensì da una lucida percezione dei nostri interessi.

In effetti il bene più essenziale che ogni comunità nazionale condivide è il suo territorio. Una nazione i cui membri sono obbligati a prevaricarsi l'un l'altro tende a violentare il territorio; e un'equazione emersa di recente la dice lunga: camorra = terra dei fuochi. Al contrario, una nazione che persegue un obiettivo di benessere comune, tende a valorizzare il territorio e preservarlo nelle sue potenzialità collettive. Esiste quindi una relazione immediata e strettissima fra la gestione del territorio e le regole della convivenza politica. E quando si riconosce il valore del territorio come bene comune e fonte di ricchezza, si delegittima il privilegio clientelare.



Questa ovvietà dovrebbe far riflettere i fortunati possessori del territorio italiano, che non è come gli altri: è straordinario. L'interesse di metterlo a frutto in maniera coordinata, la coscienza che ciò sprigionerebbe un salto di reddito e qualità della vita, la consapevolezza che le sue potenzialità sono però raggiungibili solo se la comunità rispetta le regole: ecco il programma politico concreto che, per effetto secondario, potrebbe realizzare il sogno e creare l'agognata evoluzione culturale.

Alcuni fatti lo dimostrano:

#### PAESI EUROPEI<sup>2</sup>

Indice di tutela ambientale (EPI)	Indice di Sviluppo Umano (HDI)	Prodotto Interno Lordo pro capite
1. Svizzera	1. Norvegia	1. Norvegia
2. Rep. Ceca	2. Paesi Bassi	2. Svizzera
3. Germania	3. Germania	3. Austria
4. Spagna	4. Irlanda	4. Paesi Bassi
5. Austria	5. Svezia	5. Svezia
6. Svezia	6. Svizzera	6. Germania
7. Norvegia	7. Danimarca	7. Irlanda
8. Paesi Bassi	8. Belgio	8. Danimarca

<sup>2</sup> Fonti: Environment Performance Index 2013 – Università di Yale; Human Development Index 2013, United Nations Development Program; e, per il PIL pro capite, i dati della Banca Mondiale aggiornati all'8 maggio 2014.

9. Regno Unito	9. Austria	9. Belgio
10. Danimarca	10. Francia	10. Regno Unito

### REGIONI ITALIANE<sup>3</sup>

Indice di green economy	Indice di qualità della vita (QUARS)	Reddito pro capite
1. Trentino Alto Adige	1. Trentino Alto Adige	1. Trentino Alto Adige
2. Umbria	2. Emilia Romagna	2. Valle d'Aosta
3. Marche	3. Toscana	3. Emilia Romagna
4. Toscana	4. Valle d'Aosta	4. Lombardia
5. Emilia Romagna	5. Friuli Venezia Giulia	5. Friuli Venezia Giulia
6. Veneto	6. Umbria	6. Piemonte
7. Piemonte	7. Marche	7. Liguria
8. Abruzzo	8. Veneto	8. Veneto
9. Friuli Venezia Giulia	9. Lombardia	9. Toscana
10. Valle d'Aosta	10. Piemonte	10. Lazio
11. Sardegna	11. Liguria	11. Marche

<sup>3</sup> Fonti: Indice di green economy 2013, Fondazione Impresa; Rapporto Quars 2010 – Indice di qualità regionale dello sviluppo; per i redditi pro capite ISTAT, 2012.

12. Basilicata	12. Abruzzo	12. Umbria
13. Lombardia	13. Lazio	13. Abruzzo
14. Calabria	14. Sardegna	14. Molise
15. Liguria	15. Molise	15. Sardegna
16. Molise	16. Basilicata	16. Basilicata
17. Puglia	17. Puglia	17. Puglia
18. Lazio	18. Calabria	18. Calabria
19. Campania	19. Sicilia	19. Sicilia
20. Sicilia	20. Campania	20. Campania

Queste due tabelle accostano le graduatorie di tutela ambientale, qualità della vita e ricchezza: nella prima sono elencati i dieci paesi europei che raggiungono risultati migliori nelle tre categorie; nella seconda si confrontano su terreni analoghi i risultati di tutte le regioni italiane.

Le due tabelle non pretendono di fornire un rigoroso riscontro statistico: le categorie e i metodi di compilazione delle diverse graduatorie sono disomogenei, i dati disponibili si riferiscono ad anni diversi, e via dicendo. Sono quindi proposte solo come una traccia di riflessione.

E, come semplice traccia di riflessione, esse sembrano suggerire che esiste una correlazione fra cura del territorio, ricchezza, e qualità della vita: una relazione visibile ma ondivaga per le posizioni mediane, ma sorprendentemente stretta per le posizioni estreme, di testa e di coda, soprattutto nelle classifiche relative alle nostre regioni.

In pratica: Ri-Italia è per chi capisce quale straordinario benessere sprigionerebbero per tutti i cittadini territori straordinari come tutte le

nostre regioni, se fossero tutte gestite in un'ottica di efficiente bene comune: una ricchezza e una qualità della vita così intense da delegittimare tutta la macchina del privilegio clientelare e mafioso.

### **Ri-Italia in pratica.**

Per valorizzare un territorio straordinario, farne il terreno di consapevolezza del bene comune, e trovare così la forza per voltare pagina, Ri-Italia vuol essere un movimento per la sostenibilità dell'Italia nel suo più ampio significato umano e territoriale:

- nazionale per l'Italia ma radicato sulla gestione concreta dei territori reali;
- di professionisti di ogni settore e mestiere, che mettono le loro competenze a servizio del territorio comune;
- di non professionisti della politica, che si impegnano a non ricoprire alcun incarico pubblico quali esponenti Ri-Italia per più di due mandati;

Si dà come metodo:

- incarichi interni non rinnovabili né prorogabili;
- il rifiuto di fonti di finanziamento diverse dalle quote individuali degli iscritti e da quelle automaticamente derivanti dall'applicazione delle norme vigenti;
- la consultazione sistematica delle comunità di riferimento per la determinazione delle politiche concrete;
- la chiamata a raccolta dei saperi professionali e tradizionali a servizio del bene e del territorio comune;
- il dialogo che prende atto della complessità per rispetto ai cittadini, alla cui intelligenza, impegno e attenzione si fa appello, non considerandoli manovrabili con marketing, pubblicità, e slogan;
- la collaborazione con tutte le espressioni aggregative della società civile;
- il coinvolgimento delle forze imprenditoriali per finalità di bene comune;

Mira prioritariamente e per una prima fase riconoscendovi urgenze strategiche - convinti che con l'operativa collaborazione della società e dell'imprenditoria tali obbiettivi siano raggiungibili in pareggio di bilancio e quali volani di reddito - a:

- riorientare l'attività e l'identità economica dell'Italia verso la sostenibilità a garanzia della preservazione e crescita di un'identità territoriale italiana proponibile come modello mondiale di qualità della vita e fonte di reddito condiviso;
- tutelare i saperi tradizionali e favorirne la trasmissione generazionale;
- riorientare l'attività e l'identità economica dell'Italia verso l'unicità e la qualità ad alto valore aggiunto rispetto alle produzioni standardizzate, a livello agricolo, artigianale, commerciale, turistico e industriale;
- investire prioritariamente sull'istruzione, formazione e ricerca quali vettori di un'economia avanzata, fonte di libertà e reale benessere;
- concentrare il sostegno pubblico economico sull'ingresso nel mercato dell'imprenditoria locale e giovanile;
- ridurre al ragionevole il carico e la complessità fiscale e autorizzativa per l'attività economica privata, incoraggiandone invece il contributo alla sostenibilità;
- favorire l'impresa sociale;
- investire nel rinnovamento infrastrutturale sostenibile, anche con la partecipazione di capitale privato ma mai a sua maggioranza di controllo, in stretta consultazione con le comunità reali;
- investire nella tutela del paesaggio e del patrimonio artistico e culturale, anche con la partecipazione di capitale privato ma mai a sua maggioranza di controllo, in stretta consultazione con le comunità reali;
- investire nell'azione sociale spontanea come motore di rinnovamento;
- investire nell'aggregazione giovanile a contenuto sportivo, culturale, civico e formativo, anche favorendo il riconoscimento del valore sociale e professionale del volontariato e dei percorsi associativi d'impegno e di cultura;
- investire in un urbanesimo che integri la natura, l'arte, la cultura, lo

sport e gli spazi di aggregazione come terreno di coesione sociale, salute e benessere, a cominciare dalle periferie;

- investire nelle aree naturali protette come fonti di reddito, ricchezza e salute;

- investire in un paesaggio agricolo ad elevato valore aggiunto economico, culturale e turistico.

## Abbiamo un sogno

**Sognamo un'Italia possibile: quella in cui tutti vengono a visitare, a commerciare, a investire, a studiare e, sì, persino a migrare. Perché è un'Italia che ha dato le ali a un territorio, a una storia, a un know how e a una varietà senza pari. E' a portata di mano: basta che si faccia avanti chi sa e fa nel mondo reale, e butti fuori chi sa fare solo trame di privilegio. Vieni con noi!**